

Il mantello del mago Merlino*

di Nicoletta Bazzano

Narra la leggenda che il mago Merlino, maestro e consigliere di re Artù, concluse le sue avventure con la prigionia, in seguito a un incantesimo della sua apprendista, Viviana, signora del Lago. Solo quando Artù resusciterà, Merlino verrà liberato. Il risveglio è già avvenuto, se oggi, nell'immaginario collettivo, Artù, Merlino, Lancillotto e Ginevra sono presenti e con loro Attila, Carlomagno e Giovanna d'Arco e mille altri personaggi, storici o di fantasia, legati al medioevo (perché vissuti in quell'epoca, o perché in quell'epoca sono ambientate le loro avventure o venivano narrate le loro gesta). Abbiamo dimestichezza con le loro avventure, ne riconosciamo le fattezze esteriori. Molti di noi indossano il mantello di mago Merlino perché il medioevo è uno degli scenari prediletti dei giochi di ruolo reali o virtuali. Realmente esistite o solo immaginate, queste figure sono considerate punti di riferimento della vita culturale e politica odierna, al punto da attribuire loro quasi la valenza di archetipi.

Solo un occhio attento e storiograficamente avvertito si rende conto di quanto sia assurda – e forse per questo così di successo – l'idea di mescolare uomini e donne realmente esistiti con personaggi fantastici. È però la natura stessa della costruzione del medioevo – insieme tempo storico e tempo mitico – a permetterne la convivenza, nel medesimo scenario e con uguale dignità.

Com'è noto, l'invenzione del medioevo avviene nell'Ottocento, ma i materiali che i suoi artefici manipolano risalgono assai più indietro nel tempo. Fondamentale è l'idea che il medioevo sia un periodo oscuro. Così infatti esso è ritenuto dagli intellettuali umanisti che, fra fine Trecento e inizio Cinquecento, si sentono estremamente diversi dai loro antenati e progenitori. Essi avvertono che secoli di decadenza li separano dalla glo-

* T. di Carpegna Falconieri, *Medioevo militante. La politica di oggi alle prese con barbari e crociati*, Einaudi, Torino 2011.

riosa età antica, nella quale rinvergono i loro modelli culturali ed estetici, e definiscono una *media tempestas*, che approssimativamente copre dieci secoli, dalla caduta dell'Impero romano – o meglio dal sacco di Roma dei Visigoti di Alarico, nel 410 d.C. – alla caduta di Costantinopoli (1453). Tale ampio arco di tempo, uniformemente caratterizzato dalla barbarie intellettuale, va ignorato senza tentennamenti per ritornare *ad fontes*, ai testi dell'antichità classica.

Una simile necessità di superare secoli di irrimediabile decadenza è espressa ai primi del Cinquecento dai protestanti, che condannano il periodo che ha inizio in un momento imprecisato, situabile fra la morte dell'imperatore Costantino e l'ascesa al trono imperiale di Carlomagno, per concludersi nel 1517, con l'affissione delle 95 tesi da parte di Martin Lutero: secoli in cui la corruzione si è impadronita della Chiesa, che ha tradito il dettato evangelico dando vita a cerimonie, credenze e istituzioni quanto mai lontane dal primigenio spirito del cristianesimo.

La visione umanistica e quella protestante collaborano per definire un'immagine negativa del medioevo, che però viene perfezionata e resa omnicomprensiva di ogni aspetto della vita dai pensatori illuministi: la rozzezza culturale e gli eccessi confessionali si sommano a un più generale imbarbarimento della società europea, dominata dalla violenza, dalla sopraffazione, dall'intolleranza, dall'ignoranza e dal fanatismo. Questo scenario oscuro, gotico – definizione estetica dispregiativa coniata da Giorgio Vasari nel XVI secolo per indicare le espressioni artistiche non classiche né classicistiche – si rivela ideale per torbide ambientazioni romanzesche, da *Il Castello di Otranto* di Horace Walpole (1764) a *Il Monaco* di Matthew Lewis (1796).

Il successo di tali opere, al tramonto della temperie illuminista, è sintomatica del nuovo gusto romantico che conquista l'Europa a partire dal primo decennio dell'Ottocento: nel cantiere dove si forgia la corrente nozione di medioevo confluiscono tutte le definizioni che dell'epoca sono state date, ma – sulla scorta delle sollecitazioni del momento storico – la loro valenza viene mutata di segno. Il medioevo oscuro diviene così la patria dell'irrazionalità e del sentimento; il medioevo barbarico diviene la culla delle nazioni europee in lotta per la loro unificazione nazionale e per la definizione di un sentimento patriottico sganciato dalla centralità delle dinastie; il medioevo bigotto diviene modello di un corpo sociale ordinato, al riparo dalle tentazioni dell'atea modernità o, peggio ancora, della democrazia¹.

¹ Imponente la bibliografia sul concetto di medioevo. Una sintesi delle principali posizioni è contenuta in G. Sergi, *L'idea di Medioevo*, in *Storia medievale*, Donzelli, Roma 1998, pp. 3-41, ma si veda anche S. Guarracino, *Le età della Storia. I concetti di Antico, Medioevale, Moderno e*

A seconda della provenienza e della direzione verso cui muovono, gli intellettuali ottocenteschi declinano le diverse definizioni di medioevo, mai però mettendone in dubbio il valore fondante per la società europea. Forti di tale convinzione esplicano la loro attività di ricerca a larghissimo raggio; malgrado siano i primi a sperimentare metodi positivisti nel trattamento delle fonti storiche e vogliano rimanere fedeli ai contenuti documentari, esplorano con curiosità gli ambiti del leggendario e del fantastico, fornendo materiali che la nascente cultura di massa riconfeziona accuratamente per un pubblico curioso e affascinato ancorché inesperto. «La stretta contiguità fra il senso storico e il senso del meraviglioso, frutto di precise operazioni culturali»², ha come principale risultato un indelebile affresco dai vividi colori e dai particolari nitidi, dove personaggi storici e figure leggendarie figurano con pari legittimità e uguale fascino. È questo rutilante quadro d'insieme che si perpetua nel tempo grazie al fatto di essere facilmente comprensibile e che costituisce il nocciolo duro dell'idea di medioevo nel senso comune e a fornire i materiali per il medievalismo. Mentre la storiografia sul medioevo, pur prendendo le mosse dal medesimo *humus* culturale ottocentesco, con la molteplicità dei suoi indirizzi di ricerca, arriva a scardinare molti dei luoghi comuni ma non riesce, complice forse la trascuratezza nei confronti delle retoriche comunicative (un male dell'accademia, non solo italiana), a contribuire alla formazione di un concetto più duttile e più ricettivo nei confronti delle nuove acquisizioni, il medievalismo si offre come infinito repertorio fisso e immutabile, intangibile dal dubbio, da cui attingere liberamente per dare sostanza storica, e quindi la presunta innegabile autenticità data dalla vetustà, alle idee più disparate.

Tommaso di Carpegna Falconieri analizza l'uso in ambito politico di elementi tratti dal repertorio fissato dal medievalismo in un volume che, per la natura stessa del fenomeno tipico dell'Occidente novecentesco, copre un larghissimo ventaglio di esperienze. Punto di partenza è la corrente del New Medievalism, un sistema di pensiero sviluppatosi in maniera omogenea a partire dalle teorie sulle relazioni internazionali di Hedley Bull³. Alla radice è l'attuale disgregazione dello Stato, lo sfaldarsi della sua giurisdizione e l'incapacità di affermare la propria indiscutibile autorità a

Contemporaneo, Mondadori, Milano 2001, pp. 149-203. Incentrato sull'Ottocento è R. Bordone, *Lo specchio di Shalott. L'invenzione del Medioevo nella cultura dell'Ottocento*, Liguori, Napoli 1993. Sull'interesse per il medioevo nel Novecento una particolare prospettiva è offerta da M. Sanfilippo, *Il Medioevo secondo Walt Disney. Come l'America ha reinventato l'Età di Mezzo*, Castelvocchi, Roma 2003.

² Di Carpegna Falconieri, *Medioevo militante* cit., p. 82.

³ Per inquadrare il politologo australiano si vedano: K. Alderson, A. Hurrell Basingstoke, *Hedley Bull On International Society*, Macmillan, New York 2000; J.D.B. Miller, R.J. Vincent, *Order and Violence: Hedley Bull and International Relations*, Clarendon Press, Oxford 1990;

fronte dell'emersione di nuovi soggetti di vario tipo che esercitano sulla società il potere politico ed economico, pur poggiando su una legittimazione ambigua e discutibile. Il New Medievalism legge l'attuale situazione come il frutto di un'implosione simile a quella avvenuta con il crollo dell'Impero romano d'occidente, dove si imposero una miriade di poteri confliggenti. A poco serve ricordare che la frammentazione politica e la confusione istituzionale siano caratteristiche dell'antico regime cancellato dalla Rivoluzione francese e dall'avventura napoleonica: i teorici del New Medievalism non guardano al medioevo degli storici, ma all'affresco medievalista ricco di luoghi comuni. Ed è ciò che ne garantisce il successo. «La teoria neomedievale si snerva per l'incommensurabilità del termine di paragone, ma resta efficacissima come metafora. Se non avesse tirato in ballo il medioevo, con le sue evocazioni barbariche, probabilmente non avrebbe funzionato»⁴.

Le evocazioni barbariche funzionano ancor meglio quando si descrive l'odierna realtà occidentale come minacciata da un nemico crudele e ferino, «medievale». Nuove invasioni barbariche da parte del nemico islamico si sono paventate nell'America di George Bush, che non solo ha guardato a sé stessa come l'impero civilizzato di fronte alla barbarie, ma ha anche giustificato il suo comportamento illegittimo, per esempio nella prigione di Guantanamo, sottolineando la necessità di rispondere ai barbari musulmani, incivili e arretrati, con strategie «medievali», non basate su alcun diritto internazionale attualmente condiviso. Su questa china si è anche scelto di definire la lotta occidentale contro il terrorismo come uno scontro di civiltà teocraticamente definite, come una nuova crociata, «medievalizzando» – per così dire – ambedue i contendenti.

Naturalmente, l'uso del medievalismo in sede politica dà i suoi migliori frutti al di qua dell'Atlantico, dove tracce effettive del medioevo storico supportano fantasie medievaleggianti e rendono plausibile il discorso di natura identitaria che deriva dall'equazione fra medioevo e origine delle identità locali e/o nazionali e che è, ormai da molti anni, parte integrante del dibattito politico odierno.

Un discorso identitario è quello che viene avanzato dalle singole città che, spesso e volentieri, utilizzano ambientazioni medievali per manifestazioni culturali di vario tipo, per feste civiche e per sagre. In alcuni casi, come ad esempio il Palio di Siena, si tratta di appuntamenti cittadini che si ripetono a partire dal medioevo, ma che vennero riproposti anche nel

B. Vigezzi, *The British Committee on the Theory of International Politics (1954-1985): the Rediscovery of History*, Unicopli, Milano 2005.

⁴ Di Carpegna Falconieri, *Medioevo militante* cit., p. 38.

Sei o nel Settecento senza l'ausilio di alcun dispositivo medievaleggiante. Molte feste sono poi frutto di invenzioni della tradizione sotto il segno del «recupero»: così accade per esempio per molte feste istituite durante il Ventennio, dato che la cultura fascista guarda con occhio favorevole al recupero del «medioevo delle città». Il medioevo è punto di riferimento ineludibile, quand'anche la città possa vantare natali più antichi: nella cultura corrente, ora come allora, è solo nel medioevo che l'*urbs* diviene *civitas*, comunità e quindi patria. Certo, il medioevo che si respira in queste occasioni è quanto mai figlio del medievalismo. Dappertutto, e paradossalmente, risente in ugual misura dei racconti per ragazzi di fine Ottocento e di primo Novecento e della più recente cultura del *fantasy*, offrendo così ad onta di qualsiasi processo identitario localizzato un modello standardizzato. Ancora una volta proprio in questo risiede il motivo principale del suo successo. «Si tratta di un medioevo che racconta un'identità peculiare, ma che in realtà è modulare, ripetitivo, esportabile e proprio per questo – in quanto subito riconoscibile – caro a coloro che vanno a curiosare»⁵. Del resto, poiché una delle ragioni che muove alla costruzione di un posticcio villaggio neomedievale è quella economica, è importante realizzare un'ambientazione che attiri il maggior numero di persone.

Negli anni settanta un notevole numero di persone viene, invece, attirato dall'interpretazione anarchica e di sinistra del medioevo. Il tentativo di dare dignità alla cultura popolare, in un momento in cui sull'onda dello sviluppo economico si tende a cancellare il passato della povertà contadina insieme a tutte le sue manifestazioni, promuove un certo tipo di ricerca musicale – i cui risultati sono però raramente davvero medievali – che viene poi riproposta in forma di ballate da cantautori e cantautrici. Si tratta di un fenomeno di grande successo, anche se poi le composizioni che vengono riproposte solo di rado appartengono effettivamente al patrimonio musicale medievale; più spesso si tratta di opere del XVI e del XVII secolo. Raccontano il medioevo con grande rigore storico, invece, i libri che fuoriescono dai cantieri delle «Annales» e che propongono, in un mondo abituato a una narrazione della storia scandita dalle date e dagli avvenimenti politici o militari, un nuovo modo di fare e raccontare la storia. *La domenica di Bouvines* di Georges Duby o *Storia di un paese: Montaillou* di Emmanuel Le Roy Ladurie – solo per fare qualche esempio – mettono sotto i riflettori gran parte di un'umanità fino a questo momento ai margini o totalmente inesistente nella storiografia: operazione in sé priva di alcuna connotazione politica, ma certo facilmente riconducibile alle

⁵ Ivi, p. 118.

convinzioni di una certa sinistra, culturalmente attenta all'emancipazione delle fasce più deboli della società.

Oggi è difficile apparentare il medioevo con la cultura di sinistra; i riferimenti, reali o simbolici, a questa età storica sono ritenuti patrimonio del pensiero, più o meno colto, di destra. Si tratta di un medioevo estremamente composito, dove confluiscono e si combinano fluidamente elementi di diversa estrazione. Elemento imprescindibile è quello relativo alla cavalleria. L'eroe del medioevo di destra è il cavaliere «senza macchia e senza paura, investito da una missione salvifica per sé e per gli altri, che si allontana perché sa che deve cercare altrove la verità, che insieme al suo piccolo manipolo di compagni d'armi è solo contro il mondo, che è prode e coraggioso e provvisto da un altissimo senso dell'onore»⁶. Non sempre cristiano, spesso legato a un credo di natura esoterica, tale cavaliere è un prodotto di quelle correnti di pensiero, che si sviluppano fra fine Ottocento e primo Novecento, che offrono il materiale ideologico per la formazione di società segrete iniziatiche dalle quali prende slancio il «nazismo magico» e sul quale riflette un pensatore come Ren Guéon. In Italia, su questi elementi si sofferma Julius Evola, che rintraccia nel medioevo il periodo in cui si afferma la cultura nordico-ariana, che ha nel cavaliere la sua figura emblematica. I cavalieri di Evola, figure che hanno al contempo dignità sacerdotale e dimensione eroica, non sono cristiani; giurando fedeltà al Sacro Romano Impero essi riconoscono nell'imperatore l'unica autorità, al tempo stesso spirituale e materiale. Momenti di questa religione regale sono pertanto tutti i gesti (la veglia d'armi, la penitenza, il digiuno, il bagno lustrale, la vestizione, la benedizione delle armi) che precedono l'investitura o l'inizio di una nobile impresa. Inutile sottolineare i punti di contatto fra questa visione e le suggestioni magiche della Germania di Hitler, che profonde risorsero per la ricerca del Graal o per riportare in terra tedesca le salme degli Hohenstaufen sepolti a Palermo. I testi di Evola, tradotti negli anni settanta in Italia, costituiscono la grammatica ideologica sulla quale si formano intere generazioni di gruppi di destra giovanile, attratti al contempo da *Il signore degli anelli* di J.R.R. Tolkien. Non è un caso: malgrado allo scrittore ripugni l'utilizzo della tradizione nordica da parte del nazismo e dappertutto, tranne che in Italia, egli non venga annoverato fra i classici del pensiero di destra, i suoi contenuti mitici e letterari sono i medesimi di Evola. E non è neppure un caso che alla fine degli anni settanta i raduni giovanili delle forze di destra prendano il nome di Campi Hobbit. È anche grazie all'immaginario tolkieniano, comune a molte

⁶ Ivi, p. 143.

persone estranee al mondo della destra, che quest'ultima, nell'Italia ormai dimentica del fascismo, diviene una forza politica popolare.

Poco *appeal* politico ha invece in Italia la figura del barbaro puro, forte ed eroico, in grado di dare il colpo di grazia a una società corrotta e decadente e di imporre i valori della giustizia, della libertà, della forza, della lealtà e della purezza. Tale mito, che ha giustificato politiche di aggressione e che, non a caso, è alla base dell'ideologia nibelungica nazista, rivive oggi in Europa in gruppi neonazisti e naziskin. In Italia il profilo del barbaro latore di un'indiscussa positività si intravede in filigrana alle spalle di Alberto da Giussano, eroe emblematico della Lega nord. I leghisti, tuttavia, hanno costruito un intero panorama simbolico con elementi di origine diversa. Preponderante è l'utilizzo del celtismo, una costruzione nordamericana che somma elementi storici, non necessariamente ascrivibili al medioevo (i celti, com'è noto, vengono assimilati dai romani nel periodo dell'espansione dell'Impero), a elementi favolistici, sia antichi, come il ciclo bretone, che recenti, come il *fantasy*. Le sfumature politiche di questa nuova costruzione sono tendenzialmente democratiche, poiché si favoleggia di un'età contraddistinta da un sostanziale egualitarismo fra gli individui. Non mancano nemmeno gli elementi femministi, dato che nelle religioni nate nell'ambito del celtismo, druidismo e wicca, il principio primo è raffigurato nelle fattezze di una Grande Madre. Ciononostante, non è possibile non vedere il reazionario filo rosso che contraddistingue questi neopagani che «credono di tramandare segreti antichi e di poter ritornare a un ordine ancestrale di tipo matriarcale». Il neopaganesimo è solo una delle caratteristiche che il celtismo prende in casa leghista, i cui abitanti si apparentano simbolicamente con bretoni, gallesi, scozzesi e irlandesi, simbolicamente raffigurati come popoli oppressi da un invasore. I leghisti rivendicano presunte radici etniche comuni per il popolo della Padania, dimenticando peraltro, come Carpegna sottolinea, che Insubri, Libui, Celoduri e Cenomani vennero assimilati dai Romani, e che le regioni del Nord hanno dato i natali, fra gli altri, a Virgilio o a Tito Livio, mentre Milano è stata addirittura capitale dell'Impero.

Ma il medioevo è anche il periodo d'oro della Chiesa cattolica, che ne sottolinea il valore aureo e mitico per la religione: momento in cui, ordinatamente gerarchizzata, la *societas christiana* combatteva contro i non cristiani. È il medioevo delle nazioni che, ancora una volta incuranti dei secoli che ci separano da quell'età, vi rinvengono i semi della loro identità che ritengono coerentemente sviluppata nel corso del tempo. È il medioevo dell'Europa alla ricerca delle sue radici, dei suoi padri fondatori, della sua pluralità che deve essere ridotta a un'unità.

Per tutti, dai movimenti di destra alla Chiesa cattolica all'Europa in cerca di un'identità non solo monetaria, il richiamo al medioevo medievale e la costruzione di un nitido passato storico e mitico per i nostri tempi confusi sono fonte di legittimità. E certo, è fonte di meraviglia agli occhi dello studioso odierno, che si trova a fare i conti con la perdita di importanza della storia come disciplina non solo intellettuale, ma anche etica e civica, la diffusa pervicacia nel cercare nel passato, per quanto inventato, la legittimazione alle proprie aspirazioni. Lo stupore si trasforma in timore quando appare evidente il pericolo – sebbene quasi mai chiaramente enunciato da Carpegna ma sotteso all'intero libro – che la legittimità che scaturisce dall'uso del passato si può fondere con la deresponsabilizzazione dei politici e dei semplici cittadini, che – forti di radici inesistenti – si sentono investiti da una missione «storica» ineludibile. Il 22 luglio 2011 Ander Behring Breivik, dopo aver causato la morte di 8 persone con un attentato al centro di Oslo, uccide sull'isola di Utoya 69 ragazze e ragazzi e ne ferisce molti altri, più di 150, traumatizzati a vita. Tutti abbiamo ben presente il suo freddo sorriso quando i giudici norvegesi hanno letto la sentenza che lo condannava a 21 anni di carcere; tutti ricordiamo la sua dichiarazione pubblica: «Non farò ricorso. Chiedo perdono ai militanti nazionalisti per non aver ucciso più persone»; tutti abbiamo letto che l'islamofobo e anticomunista Breivik in rete aveva vestito i panni del templare per comunicare le proprie intenzioni omicide; ma sappiamo anche, come ha notato Saverio Ferrari, esperto di neofascismo e neonazismo, che il suo retroterra culturale è estremamente composito, fantasioso al punto – si potrebbe aggiungere – da risultare uno di quegli ambienti medievaleggianti di cartapesta che meritano attenzioni solo da parte degli specialisti del caso... Peccato che in questi scenari si muovano persone in carne e ossa. E che queste persone, sentendosi giustificate dal richiamo ad antichi eroi, possano uccidere senza pietà. Forse, tutti dovremmo riflettere sul fatto che sotto il mantello del mago Merlino, dove non si va a sbirciare perché sembra un vestito di Carnevale, può nascondersi un assassino.